

Quasi al limite di quest'anno accademico dell'Unitre, che ha come tema del corso il concetto di limite, sono qui oggi a presentare le mie divagazioni, pensieri fluttuanti, associazioni di idee sull'argomento.

Devo confessare che il concetto di limite mi ha sempre affascinato per i suoi aspetti contrastanti e per i suoi molteplici significati e ambiti in cui il limite si sperimenta.

È vero che sono qui a raccontare i miei pensieri ondivaghi, però per un minimo di rigore logico e metodologico sono andata a rileggermi la definizione di limite sul dizionario di filosofia dell'Abbagnano.

Si parla di limite come

- 1) Ultimo punto di una cosa
- 2) La forma di una cosa che ha grandezza
- 3) Termine, punto di arrivo o di partenza
- 4) Ciò che ha limite è il finito, in questo senso il limite diventa la condizione della conoscenza.

Limite che chiude, dunque, che definisce. Ma è una definizione che non mi basta perché limite è anche una linea al di là della quale si apre un mondo oltre. E subito, pensando a questo, mi è venuta in mente "la siepe che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude", di **Leopardi**.

L'INFINITO

*"Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare".*

Qui abbiamo un limite concreto, la siepe, ma un limite che apre verso l'infinito. L'ampio orizzonte al quale il poeta rivolge lo sguardo è parzialmente chiuso da una siepe che suggerisce il passaggio da un particolare sensibile all'immensa natura lasciando che l'immaginazione provochi illusioni capaci di dare un piacere senza limiti.

Questo sentimento dello spazio infinito ("interminati spazi, sovrumani silenzi e profondissima quiete") è un sentimento affascinante al di là del tempo e dell'immediata concretezza del reale, un sentimento che lascia il poeta e noi sgomenti e stupefatti ("per poco il cor non si spaura"). E la sensazione reale del mormorio del vento porta il poeta a pensare al trascorrere del tempo, a ciò che ora esiste e fra poco non sarà più, in contrasto con l'eterno fluire delle cose. ("Mi sovviene l'eterno e le morte stagioni e al presente e viva e il suon di lei"). Così, con dolcezza, si abbandona nell'immenso mare di un'altra realtà, nella quale il piacere di immaginare liberamente appare come la negazione di ogni limite ("e il naufragar m'è dolce in questo mare"). Nell'Infinito di Leopardi quindi si può parlare di "limite aprente"; qui si parla proprio di un limite definito che spinge a guardare oltre.

Ma sempre la poesia è uno stimolo a superare il limite del finito per guardare verso un mondo oltre; sempre la poesia ci porta ad attingere all'infinito, ad abbeverarci di infinito, perché riesce a dare significato universale, infinito, a ciò che invece è definito.

Ho iniziato le mie riflessioni con "L'Infinito" di Leopardi di cui ho considerato il limite come "limite aprente". E' facile obiettare che in Leopardi prevale l'aspetto contrario, quello di limite che opprime. Abbiamo tutti in mente il pessimismo leopardiano. Basti pensare al "Canto notturno di un pastore errante nell'Asia" in cui il pastore-poeta interroga la luna quasi chiedendo risposta agli interrogativi universali sul significato della vita

*Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale?*

Non ci sono risposte consolanti in questa poesia (l'uomo nasce a fatica ed è a rischio di morte il nascimento"; la vita è sventura e l'uomo deve essere "consolato dell'umano stato"). Queste sono le riflessioni del pastore/Leopardi e la luna, estranea alle vicende umane, non risponde.

Ma il fatto di non avere risposte non significa che non ce ne siano. E infatti anche il pessimista Leopardi fa dire al pastore:

*Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'esser mio frale,
qualche bene o contento
avrà fors'altri; a me la vita è male.*

Io persisto nel vedere uno spiraglio positivo "*qualche bene o contento avrà fors'altri*". Qui il limite da superare è il ripiegamento su se stessi, è rompere il guscio della solitudine.

Mi appello in questo modo di pensare a un altro poeta, **Gabriel Celaya**, di altro tempo e di altro luogo rispetto a Leopardi.

È un poeta spagnolo del Novecento; con la sua poesia egli vuole calarsi nel mondo esterno per trovare nella totalità della natura, dove nessuno è insignificante, la forza istintiva che lo unisce ai suoi simili.

Nella poesia intitolata "Buon giorno" dice:

*Respiro piano, pianissimo
pensando con diletto a ciò che faccio,
sentendomi vitale in ogni fibra,
nella cellula esplosiva,
nella punta del capello più sottile.
Buon giorno! Buon giorno!
Saluto la nuda
Vibrazione dei pioppi sottili,
Saluto il grande azzurro come una
immota esplosione
Saluto, dopo la morte dell'io, la vita nuova.*

*Mi dà pena pensare quanto ho vezzeggiato
i miei dolori personali, la mia vita di fantasma,
il mio caparbio cuore sussultante,
se guardo questa gloria breve e pura, presente.
Oggi voglio essere un canto,
un canto innalzato oltre me stesso.*

Anche qui, come sempre, la poesia ci porta oltre noi stessi, ci porta ad attingere all'infinito perché riesce a dare significato universale, infinito, a ciò che invece è definito.

Pur restando nel mondo dell'arte, se non della poesia, nelle mie riflessioni ho intravisto un tipo particolare di limite nelle sculture di Michelangelo. Conosciamo tutti le meravigliose sculture di questo artista; solo per nominarne alcune: la **Pietà che è in San Pietro a Roma**, il Mosé in San Pietro in Vincoli, sempre a Roma, il Giorno e la Notte della Sacrestia di San Lorenzo e il David, ora nella Galleria dell'Accademia a Firenze. Conosciamo e ammiriamo la perfezione delle sculture, la perfezione del marmo levigato che le definisce come una marmorea pelle perfetta.

Ma le sculture di Michelangelo non sono tutte così; c'è anche un altro modo di scolpire dell'artista, il "non finito". Non è certo per incapacità o incontentabilità che Michelangelo, soprattutto da vecchio, lascia le sue opere non finite. Intanto il non finito ci rivela la concezione originale dell'opera, l'immagine che lo scultore libera dalla materia. Ma le ultime Pietà scolpite probabilmente da Michelangelo per se stesso e non per committenti, sono espressione del suo pensiero, che negli scritti degli ultimi anni riprendeva spesso l'idea dell'oltre, dell'altra vita. Fra le Pietà non finite, la più interessante è la **Pietà Rondanini** ora al Castello Sforzesco di Milano. Madre e Figlio sono soli nel momento supremo, quasi compenetrati l'uno nell'altro. Senza quella che ho chiamato "pelle marmorea" che delimita, definisce i corpi, Maria e Gesù sono forme spiritualizzate, congiunte nell'amore.

La delimitazione marmorea è scomparsa per lasciar intravedere la ricerca di spiritualità, il desiderio di spiritualità. Oltre la liscia perfetta pelle marmorea che delimita le altre opere, si apre l'infinito dello Spirito.

Ho accennato a limiti in campo poetico e artistico, ma in ogni ambito è presente il limite. Un limite ben preciso è il confine, linea ideale e reale nello stesso tempo, separazione fra luoghi con abitudini, lingue, tradizioni diverse, con abitanti che possono essere molto simili, ma anche ostili, nemici. Noi siamo gente di confine, sappiamo questo. Abbiamo sperimentato nei secoli lotte tanto più sanguinose perché motivi religiosi si assommavano a motivi economici, ma sappiamo anche quanto il confine sia zona di scambio, di commerci, di possibilità di lavoro, di passaggio di merci, di persone e di idee. Prendo in prestito un termine caro a Padre Camillo, "confine, crocevia". Il limite del confine stimola al confronto. È vero che a volte il confronto può isterilirsi in una contrapposizione "noi, voi", ma è soprattutto importante scuola di tolleranza, ampliamento di orizzonti, possibilità di conoscere modi più efficaci di impostare le varie attività (oggi si direbbe "acquisire le best practices"), le migliori pratiche, da utilizzare adattandole al nostro vivere. Ho imparato questi termini da mia figlia che si occupa di innovazione e per quanto riguarda i miei pensamenti sul concetto di limite ho visto che alla base di ogni innovazione c'è il superamento di un limite. Credo che si possa dire che la presenza del limite è la molla che spinge l'uomo a superarlo. Oggi si parla tanto di innovazione e ogni innovazione è superamento di una situazione che presenta aspetti da

migliorare.

Tutto deve diventare più efficace, più funzionale, più sostenibile, rispettoso dell'ambiente (si pensi all'energia rinnovabile, alla bioedilizia, all'economia circolare, per fare dello scarto una risorsa, come dice anche il Papa nella Laudato Sii).

Innovazione come realizzazione dell'improbabile (definizione di Piero Bassetti) anche per i modi diversi di procedere nella ricerca.

Fino a pochi anni fa le discipline scientifiche erano inserite su binari paralleli che non comunicavano fra loro, medici, fisici, biologi, chimici, ingegneri andavano avanti per la loro strada senza praticamente mai incontrarsi. Oggi per superare i propri rispettivi limiti si sono accorti che è indispensabile dialogare e lavorare insieme. Si creano così team multi disciplinari che trascendono il proprio campo di origine per contribuire insieme all'avanzamento dei limiti. Si rompono i confini fra le discipline, quasi non esiste più il limite fra una disciplina e un'altra.

Pensando all'innovazione mi viene in mente Steve Jobs, personaggio emblematico dell'innovazione intesa come continuo superamento di limiti, fondatore della Apple. I suoi devices, i suoi dispositivi, come computer, mac book, ipad, ipod, iphone, sono sempre più perfetti, più intuitivi da usare e esteticamente belli: una ricerca di perfezione in ogni campo. In realtà Jobs era un po' tiranno con i suoi dipendenti perché voleva andare oltre, raggiungere il massimo, incontentabile fino quando non realizzava a pieno quello che aveva in mente.

Vi sarete certamente accorti di come questi pensieri siano extra-vaganti, seguano parole e immagini, procedano a sprazzi per cambiare direzione. Del resto ho dichiarato all'inizio la natura fluttuante delle mie divagazioni.

Ma per quanto possa divagare come ho fatto fino ad ora, ci sono limiti concreti e pesanti che si devono considerare: le disabilità fisiche o psichiche che condizionano pesantemente la vita.

Però, se è vero che un mio limite fisico o intellettuale pone il segnale di stop per una certa direzione, per una particolare attività, non chiude mai tutte le strade, anzi può stimolare visioni nuove aprendo a impensate prospettive. È sempre possibile vedere il limite come limite aprendo. In questo ultimo anno si è imposta la figura di Beatrice "Bebe" Vio, atleta paralimpica rimasta senza braccia in seguito ad una meningite. Ha attraversato l'esperienza del limite, del dolore. Appena uscita dall'ospedale ha chiesto ai suoi di avere subito le protesi che sarebbero diventate le sue nuove braccia. È diventata una fioretta eccellente tanto da raggiungere il podio più alto nelle Paralimpiadi 2016 a Rio de Janeiro. Abbiamo ancora tutti in mente l'esplosione di gioia di questa ragazza, l'immagine di felicità che lei ha regalato al mondo.

Un altro personaggio forte è **Alex Zanardi**, il pilota di Formula Uno rimasto senza gambe in seguito ad un incidente sul circuito di gara. È diventato campione di paraciclismo e atleta che si è imposto nelle Paralimpiadi. Ha recentemente scritto un libro: "Volevo solo pedalare ... ma sono inciampato in una seconda vita". Non solo infatti è atleta, ma giornalista e presentatore televisivo che si impone per capacità ed empatia affinate dall'esperienza di sofferenza.

Un'altra figura che mi ha molto colpito è quella di **Simona Atzori**, ballerina classica nata senza braccia e diventata immagine di agilità e di grazia. Dice che i limiti sono negli occhi di chi guarda.

Il dolore, i limiti, che queste persone hanno vissuto e vivono li hanno arricchiti. Come spiegava Leon Bloy: "il dolore apre nell'anima capacità che non conosceva, le dà orizzonti e potenze di ritmo che le mancavano".

Abbiamo poi sentito raccontare proprio qui l'esperienza di un gruppo di persone con disabilità che hanno costituito un laboratorio di riflessione sul tema del limite "**Dal limite il di più**". Voglio solo ricordare alcune delle loro riflessioni che mi sembrano fondamentali.

"Il "limite":

- Lente di ingrandimento sul senso della propria esperienza e del nostro essere fatti per la relazione.
- Esperienza di abbandono nelle mani di un altro che deve accudirti, assistere. Opportunità per "perdere" l'idea salutista di autosufficienza.
- Esperienza di liberazione dalla gabbia dell'io.
- Autoconsapevolezza di ESSERCI, nella vita e nel tempo, e di poter mettere a frutto le proprie potenzialità, offrendo agli altri il proprio contributo nelle modalità del dono e della reciprocità.
- Occasione di spoliatura per la conquista consapevole dell'ESSENZIALITA'.
- Occasione per scoprire un supplemento di libertà, di partecipazione alla visione condivisa di un oltre".

In questo laboratorio il limite si è fatto ricchezza e dono. Ci apre - ancora limite aprente - alla gratitudine, alla donazione di tempo e di attenzione. Le persone disabili, anche con fatica, con continue discese e risalite, insieme agli altri come abbiamo visto nel dvd, vivono e si aprono alla relazione, all'amore.

Ci sono poi limiti che noi stessi viviamo. Accanto a quelli che ci costruiamo (non so fare niente, non sono all'altezza) ci sono i limiti oggettivi dell'anzianità. Siamo tutti della terza età, più o meno verde: abbiamo, ciascuno di noi in modo diverso, limiti di udito, di vista, di resistenza fisica, di salute; a volte ci manca la parola esatta che vorremmo utilizzare, non sempre riconosciamo le persone, siamo più lenti nei movimenti nei collegamenti del pensiero, dimentichiamo quello che avevamo appena detto ...

Ma questo non toglie nulla al nostro valore di persona, anzi. Se accettato l'esser anziano è apertura alla libertà; ci si può sentire pienamente se stessi.

Una poesia di **Dino Mazza**, "gioia dell'età" esprime questo aspetto. Ne riprendo alcuni versi:

*"Lasciar rifluire speranze,
e correre sospiri,
senza timori,
o pudori"*

Certamente, rendersi conto che non si è più brillanti come una volta, in certi momenti disturba, ci fa sentire sminuiti, è un desiderio tipicamente umano di sentirsi nella pienezza delle proprie capacità. È un desiderio antico. Il desiderio di costruire un uomo "aumentato" è presente da sempre nella storia umana. Già lo si può ritrovare nel mito di Prometeo, l'eroe che dona all'uomo il fuoco, le abilità tecniche, i farmaci, mezzi con i quali l'uomo può contrastare la malattia e spostare il limite della mortalità. I doni di Prometeo all'uomo vogliono renderlo più potente, "uomo aumentato", (sappiamo anche secondo la tradizione antica che gli Dei per punire l'arroganza di Prometeo lo hanno incatenato ed abbandonato ad un'aquila che gli divora il fegato che continuamente si riforma).

Il mito antico dell'uomo aumentato è presente anche oggi. Il mito prometeico del superamento dei limiti umani, con il tentativo di fabbricare un uomo aumentato con maggiori potenzialità e possibilità di vita, si può ritrovare oggi nelle grandi attese che la ricerca biomedica può alimentare. La ricerca, d'altra parte, come dicevo prima, è stimolata dalla volontà di spostare sempre più avanti il limite da superare. Qualcuno sulle attese della ricerca ha costruito un business, una proposta a pagamento di ibernazione, per 4 secoli, nella speranza che nel frattempo si sia scoperta la possibilità di tornare in vita. L'avvocato Vito Klaus ha creduto a questa proposta e, intervistato in Tv, ha dichiarato di aver firmato questo contratto trovando in questo modo la speranza di superare il limite della morte.

Per quanto mi riguarda, non ho queste attese.

Da quando a poco a poco mi si sono accorciate le stagioni, o per usare un'immagine efficace di Dino Mazza, "il prato è diventato corto", penso sempre più spesso all'estremo limite, alla linea d'ombra da attraversare. E mi dà forza come non mai il concetto di limite aprente, per cui "la mia fine è il mio principio", come dice il poeta **Thomas Eliot**, sintetizzando con la poesia la visione cristiana della vita.

Si può pensare all'ultimo limite, ma prima è necessario superare il limite del ripiegamento su se stessi. Il tempo che resta, è da vivere tutto con pienezza. Ho iniziato con la poesia e chiedo ancora aiuto ad un poeta per dire che comprensione, conoscenza, bellezza, amore, non sono mai sufficienti, sono sempre da ricercare.

Ci sono ancora tante cose da fare.

Di **Nazim Hikmet**, poeta turco del XX secolo, "Prima di andarmene"

*Prima di andarmene ho ancora tante faccende da
sbrigare,
prima di andarmene.*

*Ho salvato un cervo dalle mani del
cacciatore,
ma è ancora svenuto.*

*Ho strappato un'arancia dal
ramo,
ma non l'ho ancora
sbucciata.*

*Mi sono già mescolato con le stelle,
ma il loro numero non è stato ancora calcolato.*

*Ho attinto l'acqua dal pozzo,
ma non è stata ancora versata nei bicchieri.*

*Sul vassoio sono disposte delle rose,
ma la pietra per la coppa non è stata ancora intagliata.*

Non siamo ancora saturi d'amore.

*Prima di andarmene ho ancora tante faccende da
sbrigare,
prima di andarmene.*

Mi fermo qui. Mi auguro di non aver superato il limite della discrezione, esponendo questi miei pensieri erranti, al margine, dentro e fuori dal limite. Penso di non aver superato il limite di tempo che mi è stato dato e soprattutto spero di non aver superato il limite della vostra pazienza.

Mi avete permesso di condividere i miei pensieri su argomenti che mi sono cari: poesia, arte, filosofia. Per l'attenzione che mi avete dato vi ringrazio in modo illimitato.